

Nuovo
film di Carlo Lizzani in uscita nelle sale italiane
S'intitola «Cattiva» e parla
di un caso clinico di cui si occupò il giovane Jung

Stasera
l'ultimo «Passo falso», il programma di Raitre
condotto da Gad Lerner
In studio il cardiocirurgo Gaetano Azzolina

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Una nazione in ritardo

Dopo la guerra del Golfo in Germania la nuova destra invoca la «normalità» Il coraggio della differenza

PETER GLOTZ

I tedeschi, da quel che appare in questa mite primavera 1991, sono ancora una volta sul punto di diventare un popolo pericoloso - pericoloso, perché privo di equilibrio interno - Bisogna prenderli sul serio, dal momento che dispongono di un potenziale economico tra i più solidi del mondo. Ma essi sono traumaticamente impigliati nel senso di colpa per il loro passato e sono perciò inclini all'isteria. Così sono stati inaspettatamente messi a dura prova dalla riunificazione delle due parti del paese a lungo separate: il loro governo è debole, e il meccanismo per controllare, tramite l'opinione pubblica e l'opposizione, funziona solo in modo mediocre. Non è questo un motivo sufficiente per preoccuparsi seriamente?

La rinnovata recrudescenza della febbre nervosa in Germania si è manifestata nel modo più chiaro in occasione della guerra del Golfo: ma la ragione si trova piuttosto nell'inquietante rivendicazione di un ruolo significativo emessa durante la riunificazione. Bene, si potrebbe dire: quando un popolo vinto o umiliato all'improvviso si trova a dover far fronte a una estesa di territorio e di importanza del tutto inaspettata e per lungo tempo considerata impossibile; gli indici di rievazione impazziscono.

La cosa peggiore è la nuova intelligenza nazionalista con i suoi battaglieri concetti di stampo bellicista. I principi economici diventano «spirito da mercante», il pragmatismo «mancanza di senso del destino» o «scarsa senso del tragico», la prudenza «provincialismo». Si tratta di quei tedeschi che ancora una volta temono di essere «disprezzati» se non si schierano a favore della guerra del Golfo o di qualsiasi altra. Karl Heinz Bohrer, direttore del *Merkur* e studioso di Schlegel e Jung, celebra nel numero di marzo della sua rivista le «motivazioni politiche dell'Occidente bellicista»: «Soltanto tra gli anglosassoni si trova ancora una naturale dimeticità con lo scenario dell'orrore (che già dal 1944 permise loro di distruggere quasi senza scrupoli morali Dresda e Hiroshima). Come padroni della storia del XX secolo, hanno sviluppato una coscienza del dolore, e un senso di colpa tanto scarsi quanto la volontà di andare dallo psichiatra in chi soggettivamente si sente sano».

Ora si può finalmente dire che la Germania ha ancora una destra intellettuale. L'olonnità e l'angolismo sono per Bohrer ed un idealismo stupido. A Kohl manca la «ragione di Stato tedesca». Genscher è un «automa pacifista». Questa nuova intelligenza di destra proviene (per il momento) non dal povero est, ma dal ricco ovest, non dalla vecchia destra o dai «nazionalisti rivoluzionari», ma dal campo liberale, e non dall'ambito dei politici di professione, ma da un circolo di alto bordo di cultori delle scienze dello spirito, insomma alla terza pagina. Un vago ricordo della Berlino a cavallo del secolo, o anche dei primi anni Trenta, aleggia sulla scena: viene in mente, diciamo, Max Weber come editorialista nazionale oppure un Moeller von den Bruck.

D'alto lato, Bohrer analizza la spaventosa platea del dibattito sulla guerra del Golfo in Germania con legittima severità. È sicuramente vero, che il governo tedesco ha nascosto le ragioni della sua astensione da questa guerra sotto insipide chiacchiere di solidarietà, e sono grossi assenti. Non si può contestare che il Senato americano, la Camera bassa francese e l'Assemblea nazionale francese abbiano discusso quasi «rediti di guerra» più onestamente di noi. Ed è vero che anche l'opposizione ha giocato a nascondino. Bohrer

ha ragione quando scrive: «Si dovrebbe spiegare perché mai noi tedeschi non abbiamo dovuto partecipare alla guerra. Evidentemente perché la Germania e i tedeschi non sono preparati a un simile impegno... Forse anche perché i tedeschi, in conseguenza delle loro disastrose esperienze storiche, sono diventati più «ingegneri delle vecchie nazioni dell'Occidente». Non abbiamo fornito (almeno, pubblicamente) giustificazioni del genere».

Bohrer naturalmente conosce il motivo per cui dice «più saggi». Vuole bloccare quello che, con sommo acume, la nuova destra bolla come «via speciale». Non siamo certo «più saggi» degli inglesi, vuole dire, dobbiamo assimilarci a loro, «normalizzarci», perseguire l'annessione all'Occidente. Ma la critica all'ipocrisia della classe politica in Germania coglie nel segno.

In realtà, va obiettato, la classe politica non è il popolo. L'operaio specializzato dell'industria chimica di Leuna, che vede incombera lo spettro della disoccupazione, non si strugge per la nazione; si preoccupa, a ragione, dell'educazione di sua figlia e dell'aumento degli affitti. Il capufficio delle poste e il direttore delle vendite di Ingolstadt non si arrabbiano per la prudenza tedesca riguardo alla guerra del Golfo; semmai, per la generosità tedesca nel finanziare questa guerra tramite un imprevisto aumento delle tasse. La schiacciante maggioranza della popolazione tedesca, immune da deviazioni ideologiche, è dedita alla vita privata. Il «nazionalismo d'élite» - come lo ha sinteticamente definito Claus Offe (*Die Zeit* 51/1990) - messo in azione a livello tattico perché predisponga uno «sclero» capace di stabilire un senso, non raggiunge ancora la popolazione. Simili fondazioni vanno in malora di fronte all'indistruttibile materialismo (e realismo) del tanto citato uomo comune, che tenacemente lavora con l'obiettivo di saldare il mutuo del suo appartamento.

Certo, certo: dalla metà degli anni Cinquanta la Repubblica federale si era integrata dal punto di vista economico, eravamo troppo ricchi per diventare isterici. Ma come andranno le cose nei prossimi cinque anni? Che succede, se in gran parte della Germania orientale soltanto il trenta o quaranta per cento dei posti di lavoro resta realmente disponibile e solo a stento ne possono essere creati di nuovi?

La democrazia tedesca ha, in un certo qual senso, un solido fondamento. Gli elementi di punta dell'economia sono lontani da sogni miteuropei; fanno i loro affari, grazie al cielo, soprattutto con l'Occidente. Nell'esercito federale potranno anche esserci un paio di colonnelli che hanno sentimenti più conservatori di quanto non ammettono nei discorsi in pubblico; questo esercito fondato sul servizio militare obbligatorio non è tuttavia uno Stato nello Stato. Un certo tipo di impiegato di concetto qui da noi ci ricorda di quando in quando la burocrazia del Castello di Kafka; ma di quadri risolutamente antidemocratici non si può certo parlare. Abbiamo delle buone possibilità di riuscire a controllare a livello politico anche una seria crisi economica.

Dunque, nessun motivo per grida d'allarme troppo acute; ma anche nessun motivo per una troppo profonda fiducia nella nostra salute psichica. L'Unione Sovietica e la Jugoslavia cadono a pezzi, l'Europa orientale è squassata da una seria crisi economica, il nazionalismo riprende vita, le guerre di portata limitata sono di nuovo possibili anche in Europa, e più di uno degli Stati che una volta erano sottoposti a regimi comunisti passano



Chiusa l'Accademia delle Scienze, questionari politici per i ricercatori

«Licenziata» l'intelligenza dell'ex Ddr

PIETRO GRECO

ROMA. L'Ovest si rivelerà lo zio ricco o il Grande Fratello? A dar voce ai timori dell'Est era, giusto un anno fa, la più prestigiosa delle riviste scientifiche *Nature*. Ed il dilemma ancora non è sciolto. A sei mesi dall'unificazione tira una brutta aria, al di là dell'Oder. Anche, e forse soprattutto, tra le file dell'intelligenza. Vedo ben poche chance di

conservare qualcosa della cultura della Germania dell'Est dopo l'Anschluss, l'annessione, dichiarava Dietrich Koch, esperto di intelligenza artificiale del Istituto Centrale di Cibernetica dell'Accademia delle Scienze di Berlino, qualche mese prima dell'unificazione. Ora l'Accademia delle Scienze, con i suoi 70 istituti di ricerca e 24 mila impiegati, non esiste più. C'è necessità di unificare le strutture. Ed all'Ovest non esiste nulla di simile. Questa la giustificazione. Certo

Il disegno di Grotz «Di politica non m'impiccio; in alto a destra un'università di Berlino est; in basso il muro dopo il crollo dell'89»

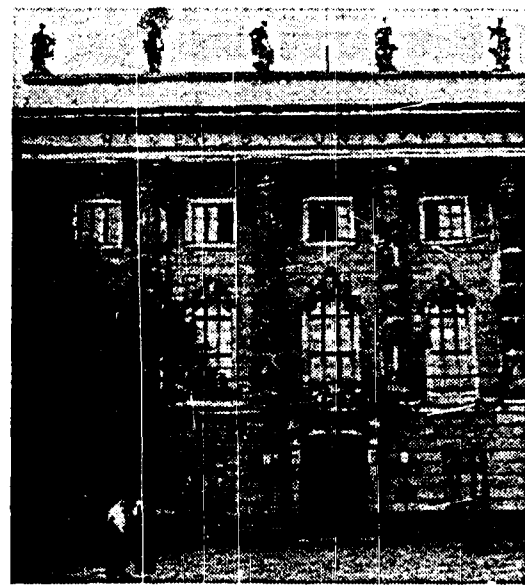


diali, gli americani, anche per i conflitti tra serbi e croati, tra ungheresi e rumeni o tra turchi e curdi, devono essere disposti a impedire omicidi e violenze davanti alla porta di casa loro. Questo richiede un più solido coordinamento delle politiche estere dei grandi Stati europei e la disponibilità a sostenere, anche fornendo i Caschi blu, provvedimenti delle Nazioni Unite o della Cee volti a conservare la pace. Se i tedeschi cercano di sottrarsi a questo, significa che non hanno compreso la nuova situazione. È

necessario un ordinamento giuridico veramente internazionale. Del resto, vi è soltanto una alternativa realistica. Si può spingere il Giappone e la Germania sulla strada della «normalizzazione», e allora presto o tardi la loro forza economica si manifesterà anche sul piano militare, con tutte le ovvie conseguenze per l'ordine gerarchico delle potenze mondiali. Oppure si consente loro di trarre conclusioni particolari dalla catastrofe delle due guerre mondiali di questo secolo, e

di definire il loro ruolo in maniera autonoma: ma allora bisogna decidersi a mettere a fuoco rapidamente l'obiettivo sul «commerciante», sugli «accattoni» e sui «vigliacchi». Poiché così si mettono a fuoco anche i signorini dalla pelle delicata, quelli che hanno coscienza storica, i complicati, colti e perciò anche consapevoli di sé. I presuntuosi, dunque i Bohrer - ecco il primo risultato - si innerviscono. Gli intellettuali tedeschi nervosi talvolta scoppiano come grante.

Chi vuole inculcare nel tedesco idee di normalizzazione, deve aver chiaro quali problemi provoca. Quanto ci vorrà perché un principe provinciale, che voglia liberarsi del provincialismo, ponga la scottante questione: perché un Inghilterra che sta lentamente affondando è rappresentata da un membro permanente nel consiglio di sicurezza dell'Onu, mentre questo non avviene per la prospera Germania? Crede realmente qualcuno che i tedeschi a lungo andare permetteranno ai loro politici di conti-



l'Accademia era stata modellata sull'esempio sovietico appena finita la guerra, ma vantava una tradizione e un padre nobile: nientemeno che Gottfried Wilhelm Leibniz. Sensazione di omologazione culturale. Paura di caccia alle streghe. Ansia di perdere il posto di lavoro. Sono legittimi i timori che serpeggiano tra gli scienziati della Germania ex comunista? Difficile dirlo. Certo è che tira una brutta aria. «Preferiamo restare anonimi. Sai ancora non sappiamo se una dichiarazione critica ci altererà addosso una ritorsione». Lei, G. H., è una chimica, con un contratto di ricerca presso una delle sette università della ex Ddr. Lui, F. S., è un ingegnere impegnato nella Ricerca e Sviluppo di uno di quei tanti colossi industriali della ex Germania Est subito decotti non appena passati dal frigorifero dell'economia pianificata alla fiamma viva dell'economia di mercato. Due giovani membri di quell'esercito di scienziati e tecnici della ricerca sparsi nei 5 lander orientali della Germania unificata che, su 10, si ritrovano disoccupati nel giro di pochi mesi, secondo le previsioni riportate da un'altra grande rivista scientifica, l'americana *Science*. Per corroborare la loro sensazione G. ed F. ci mostrano un questionario che il Ministero della scienza e dell'arte della Sassonia ha distribuito ai suoi ricercatori. Nome, cognome, indirizzo. Indirizzi degli ultimi 10 anni. Avete fatto parte, avete collaborato o comunque avete avuto contatti con i Servizi Segreti della Germania comunista? E fin qui nulla di inquietante. Ma poi: avete fatto parte o collaborato col Partito (comunista) o con organizzazioni di massa? Avete lavorato all'estero? Avete seguito scuole di partito? Infine gli avvisi. Chi non risponde in modo corretto perde «automaticamente» il posto di lavoro. In ogni caso siamo autorizzati a fare ricerche sul vostro conto. Questionari simili sono stati distribuiti a tutti gli impiegati dello Stato in ciascuno dei lander orientali. «Dobbiamo essere corrette. Non c'è evidenza alcuna che le notizie fornite nel questionario danneggeranno qualcuno», ci avvisa G. H. Poi aggiunge: «Ma è

l'ambiguità nella quale questo questionario è stato distribuito che ci rende tutti preoccupati. Sappiamo che ci saranno tagli indiscriminati dell'occupazione. E poiché nessuno ci ha rivolto domande che riguardino la nostra attività scientifica, tutti collegano il questionario ai criteri che verranno adottati per effettuare i licenziamenti». Insomma, si teme che i licenziamenti di massa verranno effettuati in base a discriminazioni politiche. Paura non del tutto infondata. Come ha scritto un'altra rivista inglese, *New Scientist*, molti all'Ovest, anche in ambienti scientifici, lo hanno teorizzato. L'80% dei ricercatori dell'Est erano comunisti o amici dei comunisti. Ed hanno fatto carriera per meriti politici, non per meriti scientifici. Quindi nessuna remora: mandiamoli a casa.

Forse non si comporrà come il Grande Fratello. Ma è certo che l'Ovest non si sta comportando come lo zio ricco. La scienza e la tecnologia della ex Ddr poteva contare su 147 mila ricercatori. Oltre ai 24 mila dell'Accademia delle Scienze, vi sono i 99 mila dell'industria, i 14 mila dell'università ed altri 10 mila sparsi per istituzioni varie. Quasi tutti, si vociferano, andranno a casa. «Chiudono le fabbriche. Chiudono i laboratori di ricerca e sviluppo delle industrie», sostiene F. S. «Per la ricerca accademica si dice che non è produttiva. Che il rapporto ricercatori prestazioni è tre volte maggiore che all'Ovest. Ed è a questo modello di efficienza che bisogna adeguarsi», interviene G. H. «Bisogna adeguarsi alla loro efficienza, ma intanto loro non adeguano i nostri stipendi. Dal 1° luglio guadagneremo, a parità di prestazioni, il 60% dei nostri colleghi dell'Ovest. E vi raccomando la ricostituzione delle nostre carriere. Faccio ricerca da dieci anni con contratti pagati dall'industria. Non mi verrà riconosciuto nulla. A 35 anni partirò da zero». Come è percepita questa disparità nel mondo della ricerca? «Il consenso all'unificazione e tappe forzate tra i ricercatori non è mai stato elevato. I volti degli universitari sono andati al verde, al movimento 89, al PDS. Ora è crollato del tutto. La maggior parte avrebbe preferito un processo lento».

nuare a finanziare guerre decise da altri? E quanto si aggrava in modo troppo incauto l'argomento che i tedeschi sarebbero europeisti solo nel caso in cui potessero vestire l'uniforme di poliziotti mondiali - a fianco degli inglesi e francesi - non si troverebbe prima o poi un gagliardo conservatore, che si incarichi di chiarire la questione e dichiarare apertamente che è assurdo che i tedeschi non abbiano l'atomica quando ormai ce l'hanno i brasiliani, gli indiani e perfino i libici?

L'alternativa alla «normalizzazione» potrebbe essere un mediato progetto fondato sulla capacità di imparare dalla storia e sulla divisione dei compiti a livello internazionale. I tedeschi, che in questo secolo si sono involuppati in due terribili guerre (e almeno una di queste l'hanno essi stessi provocata), che hanno voluto cancellare dalla faccia della terra un altro popolo - gli ebrei - e che hanno dovuto sperimentare sulla loro pelle a quali catastrofi conduca la peste del nazionalismo, perseguono con l'approvazione dei loro partner una politica opposta a quella tradizionale: niente esportazione di armi, niente impegno militare *out of area*, niente più finanziamenti a operazioni belliche, niente appoggio logistico alle parti in guerra; e tuttavia difesa della propria regione, un efficiente corpo militare di pace con un alto livello di addestramento e con le più moderne attrezzature, massicci investimenti per la ricostruzione e per l'equilibrio ecologico di questo mondo in pericolo, una particolare apertura verso le organizzazioni internazionali e verso un ordinamento giuridico internazionale.

Con una simile idea, sicuramente non priva di rischi, si guarda a una parziale deviazione dalla «normalità», non si renderebbe al mondo un servizio migliore che sostenendo la vecchia concezione rappresentata dal principio *si vis pacem, para bellum*?

Il realismo sta dalla parte dei normalizzatori, senza dubbio. Di regola, gli Stati economicamente forti sono forti anche dal punto di vista politico e militare. I tedeschi non si proporranno forse come popolo eletto, se volessero qualcosa di diverso? Di regola, i popoli tendono a rimuovere i loro delitti. Ha senso che i tedeschi tornino sempre a parlare dell'Olocausto? Tutti esortano gli armati, i francesi, per esempio, molto più di noi. Di regola gli Stati «moderati» - dalla fine del XVII secolo - si sono costituiti come Stati nazionali. Può la Germania nuotare contro corrente nel flusso del vecchio e nuovo nazionalismo europeo?

La Germania, «nazione in ritardo», dovrebbe ridefinire il suo ruolo: senza obblighi di adattamento, senza voglie messianiche, ma con il coraggio della differenza. Potrebbe avere a disposizione per questo - prima che si giunga alla prossima «piccola» guerra - ancora un po' di tempo. Ma non molto. Il dibattito sulla guerra del Golfo ancora una volta ha mostrato che la destra intellettuale in Germania invoca una pericolosa «normalità». Mentre la gente, tanto nella parte orientale quanto in quella occidentale della Repubblica federale, ha realmente altre preoccupazioni, qualche intellettuale qui da noi sogna ancora lo splendore e la potenza tedesca.